

incontri in Libreria, n. 5 - novembre 2010



Ufficio comunicazione istituzionale



Italiani

che hanno fatto l'Italia:

Sandro Pertini



Libreria del Senato

A cura dell'Ufficio comunicazione istituzionale
del Senato della Repubblica.

© 2010 Senato della Repubblica

Finito di stampare nel mese di novembre 2010 presso il Centro
riproduzione documenti.

La presente pubblicazione è edita dal Senato della Repubblica. Non è
destinata alla vendita ed è utilizzata solo per scopi di comunicazione
istituzionale.

Italiani che hanno fatto l'Italia



Nell'ambito delle manifestazioni per i 150 anni dell'unità d'Italia l'Ufficio comunicazione istituzionale del Senato organizza presso la Libreria in via della Maddalena 27 un programma di incontri dal titolo "Italiani che hanno fatto l'Italia".

L'iniziativa ha l'obiettivo di far conoscere alle nuove generazioni importanti personalità del nostro Paese protagoniste dei lavori dell'Aula di Palazzo Madama.

Le personalità a cui sono dedicati gli incontri sono state scelte tra quelle che hanno ricoperto il ruolo di senatori a vita o di Presidenti del Senato e fanno riferimento oltre che al mondo della politica, anche a quelli della cultura, dello spettacolo e delle attività produttive. Agli incontri partecipano le scuole secondarie di II grado che visitano il Senato.

L'appuntamento del mese di novembre 2010 si occupa di Sandro Pertini. Per ricordarne la figura questa pubblicazione riporta il resoconto di un suo intervento nell'Aula del Senato della Repubblica durante la seduta n. 984 di martedì 23 marzo 1953 e il testo del discorso d'insediamento da Presidente della Repubblica tenuto il 9 luglio 1978 davanti alle Camere riunite.

Sandro Pertini



Nacque a Stella (Savona) il 25 settembre 1896. Si laureò in giurisprudenza all'Università di Genova.

Partecipò alla prima guerra mondiale combattendo sul fronte dell'Isonzo e sulla Bainsizza. Dopo la guerra entrò nel Partito socialista, si trasferì a Firenze e, nel 1924, conseguì la laurea in Scienze Politiche.

La sua opposizione al fascismo gli procurò numerosi atti di persecuzione. Dopo un periodo di esilio in Francia, nel 1929 venne arrestato, condannato e destinato al confino. Nell'agosto 1943 con la caduta del fascismo, dopo più di 14 anni di carcere e confino, riacquistò la libertà.

Entrò a far parte del primo esecutivo del Partito socialista. Catturato dalle SS, venne condannato a morte, riuscì ad evadere e assunse un ruolo fondamentale tra i dirigenti della lotta partigiana. Nell'aprile del 1945 fu uno degli organizzatori dell'insurrezione di Milano. Per queste sue attività ricevette una medaglia d'oro al valore militare.

Nel dopoguerra si dedicò alla vita politica e al giornalismo. Partecipò ai lavori dell'Assemblea Costituente. Nella I legislatura repubblicana fece parte del Senato e poi venne eletto alla Camera dei deputati nel 1953, 1958, 1963, 1968, 1972, 1976.

Fu direttore dell'"Avanti" e del quotidiano genovese "Il Lavoro". A Montecitorio fu eletto Vice-Presidente nel 1963, Presidente nel 1968 e nel 1972.

L'8 luglio 1978 (al sedicesimo scrutinio con 832 voti su 995) venne eletto Presidente della Repubblica. Dal 29 giugno 1985 fu senatore a vita in qualità di ex Presidente della Repubblica.

Morì a Roma il 24 febbraio 1990.

Proposta di legge: «Provvidenze a favore delle mondariso e dei loro bambini» (2920) (D’iniziativa dei senatori Bitossi ed altri) (Discussione e reiezione della richiesta di procedura urgentissima)

Aula del Senato della Repubblica

Seduta n. 984 di martedì 23 marzo 1953

Il brano di resoconto che segue riguarda una delle pagine più difficili della vita del Senato. Infatti nel marzo del 1953 l’Aula di Palazzo Madama è chiamata a discutere e votare la riforma elettorale (l’opposizione la definì la “legge truffa”) voluta dall’allora presidente del Consiglio De Gasperi.

Quegli avvenimenti sono così descritti nel volume curato dall’Archivio storico del Senato “La legge elettorale del 1953” di Gaetano Quagliariello (Il Mulino 2003).

[...] Ruini dovette intendere a cosa andava incontro già la mattina del 26 marzo quando si aprì la faticosa seduta - di fatto l’unica che egli presiedette - che si sarebbe prolungata per quasi 77 ore, fino al pomeriggio del 29, domenica delle Palme, quando finalmente il progetto venne approvato.

Secondo il calendario previsto, il 26 marzo si sarebbe dovuta svolgere l’ultima replica dei relatori, alla quale, nella seduta pomeridiana, avrebbe dovuto far seguito l’intervento del ministro proponente e, eventualmente, del Presidente del Consiglio. Era quindi prevista l’apertura della discussione sulla richiesta di fiducia da parte del Governo, destinata a protrarsi per qualche giorno fino a che il Senato sarebbe giunto ad esprimersi in via definitiva sul testo della riforma.

Ruini ricorda nelle memorie che la tattica ostruzionistica dell’opposizione fu quella di modificare questo ordine dei lavori. S’iniziò con il richiedere che il Senato esprimesse sdegno per l’arresto di un gruppo di manifestanti a favore della italianità di Trieste, all’epoca ancora sotto l’amministrazione alleata. Il Presidente aderì immediatamente alla richiesta delle Sinistre, ed il primo scoglio fu così superato. Fece seguito la richiesta che, durante le assenze del Presidente, fossero chiamati a dirigere i lavori dell’Aula non solo i due vicepresidenti di maggioranza, Tupini e Bertone, ma anche quelli di opposizione, Molè e Scocimarro. Le sinistre, evidentemente, contavano soprattutto sui turni di Presidenza

di Scoccimarro per poter più facilmente attuare le loro manovre ostruzionistiche. Ruini fornì una concisa risposta, ricordando come, per prassi, spettava al Presidente designare il suo sostituto in caso di assenza e che, in ogni caso, egli avrebbe tenuto conto del rilievo sollevato. A quel punto venne richiesto che il Senato passasse subito alla discussione delle interrogazioni e delle interpellanze non ancora svolte. Ruini, una volta ancora, fece fronte alla situazione senza difficoltà. Ricordò come all'ordine del giorno non fossero iscritte interrogazioni o interpellanze e, controbattendo ad un successivo rilievo teso a stigmatizzare il ritardo con il quale era data risposta alle interrogazioni scritte, assicurò che sarebbe intervenuto presso il Governo per segnalare il problema.

La svolta della seduta si produsse mentre Ruini si era allontanato dalla Presidenza per una breve consultazione con De Gasperi, cedendo la direzione dei lavori al vicepresidente Bertone. Il senatore comunista Bitossi, presentatore di un disegno di legge sulla tutela delle mondine e dei loro bambini, chiese che questo provvedimento fosse discusso con procedura di urgenza. Lo scopo era evidente: se il Senato l'avesse accolta, essa avrebbe avuto la precedenza sulla riforma elettorale. La discussione in corso si sarebbe, dunque, interrotta per cedere il passo all'esame del disegno di legge del senatore Bitossi. Così come previsto dal Regolamento, intervennero a quel punto due parlamentari a favore della nuova richiesta d'urgenza e due contro. Tra questi ultimi, il senatore democristiano Giacinto Bosco che, richiamandosi al Regolamento, e «dichiarando assurda, per sostenere una procedura urgentissima, [una] interminabile serie di interventi ritardatori», chiese che il Senato deliberasse immediatamente sull'urgenza. L'opposizione mise in atto un'ulteriore manovra dilatoria, richiedendo la verifica del numero legale e, contestualmente, abbandonò l'Aula nel tentativo di farlo venir meno. Molti senatori della maggioranza in quel frangente si allontanarono, sicuri di poter contare su un breve periodo di interruzione dei lavori. Non avevano fatto i conti con la strategia delle sinistre. I membri dell'opposizione, infatti, rientrarono in massa assicurando che il Senato fosse in numero legale. Approfittarono delle assenze nella maggioranza per bocciare la richiesta di Bosco e per domandare che sull'urgenza di Bitossi si procedesse per appello nominale. Il vicepresidente Bertone, che dirigeva ancora i lavori, ammise le dichiarazioni di voto sulla richiesta d'urgenza, per le quali il Regolamento non fissava limiti per quanto concerne sia il numero degli interventi, sia la loro durata. Ruini così giu-

dica, a posteriori, l'interpretazione del Regolamento data da Bertone: «Questione opinabile; ma non fui in sostanza malcontento della via adottata, perché confermava la larghezza di criteri e la volontà di non precludere ogni forma di dibattito. La gran parte dei senatori della sinistra s'iscrissero a parlare, non tenendo ovviamente in alcun conto la preghiera formulata da Bertone di limitare il tempo dei loro interventi. Le dichiarazioni di voto sull'urgenza della proposta di legge di tutela delle mondine si protrassero per più giorni, riempiendo cinquecento pagine di resoconti parlamentari. Il Senato improvvisamente modificò le sue abitudini e i suoi ritmi: mentre nell'Aula semideserta i senatori della sinistra si esercitavano nella pratica ostruzionistica, i senatori della maggioranza che si erano fatti cogliere impreparati erano ormai impediti a lasciare il palazzo. Di giorno e di notte erano accampati nei corridoi e nelle sale adiacenti l'Aula per evitare che gli avversari potessero mettere a segno altri colpi a sorpresa. Lo stesso De Gasperi preferì non allontanarsi dal Senato «accampandosi alla meglio nella trincea carsico-senatoriale». I suoi contatti con Ruini furono continui. Di essi resta testimonianza in due biglietti che il Primo ministro spedì al Presidente, con i quali lo invitò a dare una interpretazione più restrittiva della norma regolamentare che aveva consentito all'ostruzionismo della sinistra di riprendere quota». Ruini, invece, si limitò, nella seduta del pomeriggio del 27, a evidenziare che se il Regolamento non prevedeva limiti di tempo per le dichiarazioni di voto esisteva un limite logico che, nel corso del dibattito alla Camera, non era stato disatteso. Invitò, per questo, coloro che dovevano ancora intervenire a non oltrepassare il tempo concesso dal Regolamento per lo svolgimento di un ordine del giorno. Il suo invito, ovviamente, non fu accolto.

Verso le ore 14 di domenica 29 marzo il democristiano De Pietro, concludendo la lunghissima maratona oratoria parlamentare, contestò l'interpretazione che era stata data del Regolamento e non mancò di evidenziare una presunta debolezza della Presidenza nei confronti delle opposizioni. La critica colpì Ruini, tant'è che egli riferisce dell'episodio nei suoi ricordi, annotando che il dispiacere non «era per la velata critica a me, come Presidente, ma perché non si rendeva conto dell'esigenza legale della discussione, che sembrava invocare metodi non corretti, né avveduti» La richiesta di urgenza di Bitossi fu, infine, respinta.

<i>Atti Parlamentari</i>	— 40293 —	<i>Senato della Repubblica</i>
1948-53 - CMLXXXIV SEDUTA	DISCUSSIONI	26 MARZO 1953

CMLXXXIV SEDUTA

GIOVEDÌ 26 MARZO 1953

Presidenza del Presidente RUINI

del Vice Presidente BERTONE

e del Vice Presidente MOLE ENRICO

[...]

PRESIDENTE. È iscritto a parlare per dichiarazione di voto il senatore Pertini. Ne ha facoltà.

PERTINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi pare che sia proprio il caso di dire: *Rari nantes in gurgite vasto*; e speriamo che questi naviganti possano raggiungere il porto, evitando scogli e secche. Prima, però, di iniziare la mia conversazione (solo di conversazione si può parlare, a tribune vuote e con la stampa assente, per cui non parliamo per la platea, ma parliamo di

fronte alle nostre coscienze, ed in queste condizioni possiamo essere più sinceri), mi sia concesso di rivolgere un ringraziamento ed un plauso — e credo di avere in questo consenzienti anche i pochi avversari presenti — al personale tutto del Senato (*applausi*) per il sacrificio, per la diligenza e per l'abnegazione, con cui svolge questo lavoro straordinario. Essi sono veramente le vittime innocenti di questi nostri contrasti, ed io li segnalo all'attenzione dell'onorevole Presidente perchè possano avere un giusto com-

penso.

PRESIDENTE. Onorevole Pertini, anche prima di assumere questa carica conoscevo il valore del personale del Senato. Le assicuro che terrò conto dell'opera che esso presta e delle particolari circostanze in cui tale opera si svolge.

PERTINI. La ringrazio, onorevole Presidente. Ero certo che lei si sarebbe dimostrato sensibile a questo che non voleva essere un richiamo, ma semplicemente una esortazione.

FILIPPINI. Il personale ne avrebbe fatto a meno.

PERTINI. Di tante cose avremmo fatto a meno; avremmo potuto fare a meno soprattutto di questa legge elettorale e soffermarci invece su problemi più interessanti. Signor Presidente, prima di entrare nel vivo dell'argomento, per cui ho chiesto di parlare, mi sia consentito di fermarmi, sia pure brevemente, su una questione che è in relazione a questa nostra dichiarazione di voto, a questo atteggiamento che abbiamo assunto. Signor Presidente, noi andiamo leggendo delle affermazioni che

non possono non offendere la nostra qualità di parlamentari e di rappresentanti del popolo che intendono assolvere sino in fondo il loro dovere e il mandato ricevuto dai loro elettori. La stampa governativa si scaglia contro di noi per quel che stiamo facendo e per queste dichiarazioni di voto e adombra delle minacce, che abbiamo ragione di pensare siano di fonte ufficiale. Noi a questi signori facciamo osservare che stiamo assolvendo un nostro legittimo diritto. Il nostro collega Jannaccone ancor prima che si iniziasse, il dibattito sulla legge elettorale ebbe a scrivere su un giornale di Torino un ammonimento al Governo ed alla sua maggioranza: «Badate, o signori, che a una violenza morale l'opposizione ha il sacrosanto diritto di rispondere con altra violenza morale». Con questo nostro atteggiamento che cosa intendiamo fare? Opporci con tutti i mezzi legittimi a che sia varata la legge Scelba e nello stesso tempo cercare che siano varate delle leggi che, come questa riguardante le

mondine, interessano le esigenze della classe lavoratrice italiana. Quindi, stiamo contemporaneamente tentando di compiere due buone azioni, perchè quando si cerca di evitare che l'avversario consumi una azione cattiva, solo per questo si compie una buona azione. Vogliamo, cioè, evitare che voi consumiate la cattiva azione di approvare la legge Scelba e nello stesso tempo vogliamo convincervi a compiere una buona azione, che è quella di andare incontro ad una categoria di lavoratrici, le quali da anni attendono che la loro penosa sorte sia presa in considerazione. Signor Presidente, dato il suo passato, voglio sperare che ella non permetterà mai che venga oltraggiato il Parlamento, che sia calpestato il Regolamento a danno della minoranza, perchè la minoranza si può difendere solo col Regolamento, la maggioranza si difende col suo numero. Oso sperare, e m'auguro per il Parlamento di non venir deluso, che ella, signor Presidente, terrà sempre

dinanzi alla sua mente questi principi che sono principi democratici, principi che corrispondono a quello che è il suo passato. Io le voglio ricordare per dimostrare quanto legittimo sia questo nostro atteggiamento, una parola altissima, che nessuno non può non ascoltare senza rispetto. È la parola del Capo dello Stato, il quale di certo anche in questa circostanza la tiene presente dinanzi al suo spirito per giudicare uomini e fatti. Perchè è una questione di principio e le questioni di principio non si possono modificare lungo il cammino; per una coscienza retta esse rimangono ferme per tutta la vita. E non si può pensare – perchè sarebbe irriverente – che egli oggi rinneghi quella sua parola per il solo fatto che lo stesso atteggiamento, da lui approvato anni or sono, è adesso assunto da chi rappresenta l'opposizione al Parlamento italiano. Il Presidente della Repubblica, allora professor Luigi Einaudi, esaminando un atteggiamento simile al nostro preso anni fa alla

Camera dei Comuni in Inghilterra dall'opposizione, ebbe a scrivere queste parole: «È assai dubbio che l'essenza del Governo parlamentare sia nel diritto della maggioranza di votare le leggi. Una maggioranza che si offende al pensiero di una lotta senza quartiere da combattere contro la minoranza prima di giungere ad attuare i suoi voleri, è l'araldo della tirannia». E ancora: « [...] L'essenza del Governo parlamentare sta nella libertà illimitata di discussione; e quindi l'ostruzionismo non è offesa alle istituzioni parlamentari, ma la pietra di paragone. Un Parlamento il quale per debellare l'ostruzionismo ricorra a metodi restrittivi del tipo inglese dimostra di non essere più il Parlamento di tipo classico, ma una camera di registrazione delle volontà: in Inghilterra del Comitato centrale del Partito dominante, in Italia della volontà del capo personale del gruppo più numeroso dei membri della classe politica. «Una maggioranza, per avere il diritto di

chiamarsi tale, nel senso parlamentare della parola, deve essere composta di persone le quali siano convinte della bontà della causa che difendono e siano pronte a rintuzzare gli argomenti della minoranza con argomenti propri e a lottare con pazienza e risolutezza nelle sedute di venti ore al giorno o nelle sedute permanenti per settimane e mesi contro l'ostruzionismo della minoranza». E noi ci inchiniamo rispettosamente dinanzi a questo antico pensiero del Presidente della Repubblica e lo assicuriamo che seguiremo questo pensiero scrupolosamente, parola per parola, sicuri di avere il suo intimo consenso. (*Applausi dalla sinistra*). La maggioranza invece di rispondere ai nostri argomenti tace, e solo attraverso le sue gazzette va affermando che con questo nostro atteggiamento noi avviliamo il Parlamento. No, secondo le parole del Capo dello Stato, siete voi che avvilito il Parlamento. Noi non avviliamo il Parlamento quando esercitiamo un nostro

sacrosanto diritto. Voi, al contrario, signori avversari, avviliti il Parlamento, quando, pur sapendo che non è giusta la causa che state sostenendo, la sostenete egualmente. Vi ricordo che il vostro stesso relatore, l'onorevole Sanna Randaccio, ebbe ad affermare che la legge Scelba è assurda nel suo congegno e contenuto, ma che la si deve votare per necessità, perchè, cioè, è già stata votata dall'altro ramo del Parlamento! ... Orbene, a mio avviso, quando una maggioranza, quando un Parlamento constatano che una legge è assurda, ingiusta, devono opporsi ad essa anche se l'ordine di votarla è venuto dall'alto. Avvilite il Parlamento quando supinamente accettate l'arbitrio del potere esecutivo sul potere legislativo; quando rimanete insensibili dinanzi alla minaccia di scioglimento del Senato. In questo almeno dovremmo essere concordi: impedire che si compia questo ricatto contro la nostra Assemblea. Signor Presidente, vi è un'altra più grave minaccia che pesa sul

Senato, e sono lieto che le tribune del pubblico e della stampa, data l'ora, siano vuote e ci si possa parlare con maggior franchezza. La minaccia di ricorrere alla forza pubblica prima che preoccupare noi, dovrebbe ripugnare alla sua coscienza, signor Presidente; comunque sappiano coloro che questa minaccia hanno adombrata che qui vi sono uomini, i quali hanno saputo affrontare il manganello dei fascisti e il mitra dei tedeschi e, se vi saranno costretti, sapranno affrontare anche la forza pubblica per difendere il Parlamento. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Entri in argomento, senatore Pertini, e cerchi di non dilungarsi troppo.

PERTINI. È quello che stavo per fare, signor Presidente. Vogliamo, dunque, anteporre alla legge Scelba una proposta di legge che riguarda gli interessi e le aspirazioni, le sofferenze e la miseria di una categoria di lavoratrici, le cui condizioni di lavoro e di vita dovrebbero muovere a com-

passione tutti coloro che abbiano un cuore umano; non è necessario essere socialisti o comunisti, basta non avere sostituito il cuore con un portafoglio ministeriale o con la speranza di un portafoglio: vero, senatore Romita?

ROMITA. Io ce l'ho il cuore, sono figlio di lavoratori. (*Interruzione del senatore Cappellini*).

PRESIDENTE. Senatore Cappellini, la richiamo all'ordine.

PERTINI. Si tratta di un problema grave che desidero sottoporre ai nostri avversari. Quando il senatore Bitossi ha fatto la sua richiesta, credete proprio che abbia pensato solo di mettere un bastone fra le ruote della legge Scelba? Bitossi è un uomo che rappresenta la Confederazione generale italiana del lavoro; egli è stato con noi in carcere, al confino e nella guerra di resistenza; ed è sempre a contatto con le sofferenze e le aspirazioni dei lavoratori. Voi mi insegnate, o almeno un tempo mi insegnavate (*si rivolge ai socialdemocratici*) che chi è a contatto con i lavoratori, non

vede e non sente altro che la loro causa; non appartiene più a sé stesso per appartenere soltanto alla classe lavoratrice; non sente più le esigenze della propria vita privata per sentire solo quella dei lavoratori sfruttati ed oppressi. Non ci si deve, quindi, stupire se un uomo, come il senatore Bitossi, una bella mattina dica: invece della legge Scelba che è una vergogna per la democrazia italiana, perchè non pensare a una categoria di lavoratrici che soffrono da anni nella miseria e sono in condizioni disastrose di lavoro? Vi proponiamo un disegno di legge che non è poi solo il frutto delle nostre meditazioni, ma anche di quelle dei nostri avversari. Se interrogaste il vostro Pastore vi direbbe che Bitossi ha ragione e che bisogna decidersi a risolvere il problema delle mondine. Ho sentito qualche avversario dire che si può attendere dal momento che le mondine da anni si trovano in così tristi condizioni. Già, chi giace nella miseria da tanti anni vi può rimanere

ancora, perchè dovrebbe essere ormai abituato alla miseria! Ma se la miseria dovesse invadere le vostre case sono certo che non pensereste alla legge Scelba, bensì verreste qui a proporre delle leggi per risolvere il vostro problema. Un giorno, non faccio nomi per discrezione, ero nel treno che mi conduceva da Roma nella mia Genova e vi erano due colleghi democristiani. Si parlava dell'episodio di Melissa che aveva turbato la coscienza nazionale oltre che sdegnare noi, così interessati in quella lotta. Uno dei due si scagliava contro i braccianti di Melissa; l'altro, un galantuomo guidato da una coscienza retta, si rivolse al collega con queste parole: «Tu vai a casa e sei sicuro di trovare i tuoi bimbi e tua moglie al caldo davanti alla tavola ben imbandita. Così per me e per questi due signori (erano due armatori di Genova). Ma se per caso andando a casa io vedessi mia moglie e i miei figli morire di fame, vivaddio, mi armerei di un fucile ed andrei nella strada a cercare

pane per i miei cari». È un modo come un altro per portare alla luce un pensiero che sorge nella nostra coscienza; certo però quel nostro collega disse una sacrosanta verità. Ricordandovi questo episodio ho voluto mettere in evidenza quello che ha fatto Bitossi. Egli dice: «Che cosa interessa la legge Scelba alla categoria delle mondine, ad esse interessa che sia risolto il loro problema e che siano soddisfatte le loro esigenze. Chiedo dunque l'urgentissima per il mio disegno di legge; cercate di accantonare per un momento – Dio volesse per sempre, dico io – questa legge Scelba e cerchiamo di risolvere insieme il problema delle mondariso». D'altra parte Bitossi, ciò chiedendo, aveva presente un precedente recente.

Infatti, amici di questa parte, d'accordo con i colleghi del centro, pensarono di inserire nella discussione della legge Scelba la legge che riguarda i pensionati di guerra. So che avete masticato amaro per questa proposta di Palermo e

di Berlinguer, perchè essa ritardava la discussione della legge Scelba, ma avete accettato la discussione contemporaneamente per opportunità politica, perchè i mutilati stavano alla porta di palazzo Madama e facevano sentire la loro volontà precisa che il Parlamento si interessasse della loro triste situazione. Non è assurdo, perciò, che il collega Bitossi chieda l'urgentissima per la sua legge. C'è solo da chiedersi se sia veramente urgente questo disegno di legge Bitossi, perchè, se non lo fosse, il Parlamento non dovrebbe perdere le sue notti a discuterlo. Ma poiché è da tutti unanimamente riconosciuto che il problema è urgentissimo, la proposta va subito affrontata. La situazione delle mondine ha sempre commosso quanti sono addentro alle questioni di carattere sociale. Sorte triste, quella delle mondine, simile a quella dei minatori, tanto è vero che la risaia e la miniera le associamo sempre nella nostra mente. Da una parte abbiamo lavoratori, dall'altra

lavoratrici, ma la loro fatica e le loro pene sono molto simili. Gli uni sono giù centinaia di metri sotto terra e si sa che cosa voglia dire questo lavoro; le altre sono immerse fino alle ginocchia nell'acqua melmosa. Queste due situazioni di lavoro sono simili per le sofferenze che recano. Badate, signori, voi per vostra fortuna non sapete cosa voglia dire la fatica fisica, il lavoro manuale. Io benedico il mio destino perchè mi ha fatto conoscere un'esperienza che non dimenticherò mai. Se vi parlo dei lavoratori con tanta passione è perchè so che cosa vuol dire la fatica fisica. Infatti per due anni e mezzo in Francia, lontano dalla mia famiglia per motivi politici, per mantenermi fedele alla mia idea, ho dovuto, per vivere onestamente, fare il manovale-muratore. So quindi cosa vuol dire il lavoro fisico, cosa vuol dire lavorare per ore e ore, ritornare stanco sfinito a casa e alla fine della settimana ricevere un compenso per nulla adeguato alle più elementari esigenze. Si trattava

di risolvere problemi ben più importanti di quello della legge Scelba. Se si doveva pagare la pensione non si poteva comperare altra cosa sia pure necessaria. Il salario che ricevevo mi appariva un po' come la coperta da campo, quando facevo il soldato nel 1916; se cercavo di coprirmi le spalle, mi scoprivo i piedi e viceversa. Questo vi ho detto, signori, per spiegarvi come mai io parli con tanta passione di un problema riguardante lavoratori. Vedete, io ho commesso diversi errori nella mia vita – e chi non ne commette? – però un errore non ho mai commesso e non commetterò mai: quello di allontanarmi dalla classe operaia. E questo non solo per una convinzione ideologica, ma anche e soprattutto perchè quella mia esperienza mi ha indissolubilmente legato in modo direi fisico alla classe operaia, alle sue ansie ed alle sue sofferenze. Tutti gli errori, dunque, potrò commettere ma non potrò commettere mai quello di staccarmi dalla classe operaia. (*Applausi dalla*

sinistra).

ROMITA. Se permetti che io ti interrompa, vorrei dirti che con questo tuo atteggiamento ti allontani dalla classe operaia mentre io penso di avvicinarmi ad essa. (*Interruzioni dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Vorrei che tutti i senatori, sull'esempio del senatore Romita, chiedessero all'oratore il permesso di interromperlo, seguendo il sistema adottato – credo – in Francia.

PERTINI. Signor Presidente, lei ha perfettamente ragione. È questo il modo di discutere in Parlamento, cioè è giusto chiedere il permesso di interrompere come ha fatto il senatore Romita. Non posso fare a meno di riconoscere che mi ha interrotto con molto garbo in ricordo forse dell'antica amicizia. Lei, onorevole Romita, ha affermato che con questo mio atteggiamento vado allontanandomi dalle masse lavoratrici e che lei invece si avvicina ad esse. Non dimentichi, senatore Romita, che ella a Bologna prima e poi a Genova ebbe ad

affermare che la tragedia del suo Partito consisteva precisamente nel fatto di non aver operai nel suo seno, mentre ella ha riconosciuto con me che il mio Partito, in questi ultimi anni, ha ricevuto un maggior consenso dagli operai del nord e dai braccianti del sud. E questo per quale misteriosa ragione, onorevole Romita, si è verificato? Badi che è stato proprio l'onorevole Scelba a procurarci questo consenso. Infatti, onorevole Romita, quando i braccianti del sud, a Melissa, perseguitati dalla «Celere» di Scelba e dagli agrari si sono guardati intorno per vedere chi era al loro fianco, hanno visto i comunisti e i socialisti, e una parte è venuta verso di noi. Non hanno visto mai voi, onorevole Romita, perchè in quell'epoca eravate al Governo a fianco di Scelba che aveva fatto spargere tanto sangue innocente. E così a Modena. Le ripeto quello che ho detto nella discussione generale: non valgono le sue e le mie affermazioni, con cui ci contendiamo la rappresen-

tanza della tradizione socialista. È la realtà che vale e noi sappiamo di rappresentare la tradizione socialista, perchè affondiamo le nostre radici in seno alla classe lavoratrice italiana, invece voi affondate le vostre in seno alla Democrazia cristiana. E torno all'argomento nella speranza di aver stabilito un clima distensivo. Mi rammento di una leggenda che vorrei raccontare...

PRESIDENTE. Le avevo raccomandato di non dilungarsi troppo.

PERTINI. Va bene, signor Presidente, allora la leggenda la racconterò dopo in separata sede ai colleghi. Dicevo che la sorte, le condizioni di vita delle mondine sono simili a quelle dei minatori. La risaia ricorda sempre la miniera. Quindi spettacoli di sofferenze, di miseria, spettacoli che non possono non muovere a pietà. Basta avvicinarci a queste lavoratrici, vederle quando lavorano sotto il sole ardente immerse fino alle ginocchia nell'acqua melmosa, per sentire pietà anche se non si è

socialisti o comunisti. Ho cercato di esaminare da un punto di vista direi sindacale, sociale, il problema delle mondine e mi sono servito di una relazione firmata non dal collega Bitossi, bensì anche da colleghi di parte avversa. Infatti essa reca la firma del senatore Macrelli oltre a quella del compianto senatore Bibolotti. Questa relazione inizia con quattro versi del nostro inno antico scritto da Filippo Turati: «La risaia, la miniera – ci han fiaccati ad ogni stento – come bruti di un armento – siam sfruttati dai signor». Questo «Inno» è stato scritto circa 60 anni fa, ma è forse cambiata, signori, la sorte di queste disgraziate lavoratrici? No, continua triste e penosa come allora. Seguiamo, o signori, il calvario di queste donne che lasciano la loro casa e vanno in risaia a lavorare. Chi osa parlare di viaggio? È un vero calvario! Prima di tutto l'ingaggio, che ormai è abbandonato in mano all'Ente risi e cioè in conclusione in mano dei datori di lavoro; gli Uffici del lavoro

non ne sono interessati. L'onorevole Macrelli ricordava che, quando fece parte di quella Commissione, cui ho accennato, ebbe ad interrogare delle mondine chiedendo loro come erano state ingaggiate. Esse risposero che non erano state ingaggiate regolarmente. Il collocatore le aveva assunte dietro un «nulla-osta» rilasciato da una mondina che rappresentava il datore di lavoro. Lei stesso, onorevole Rubinacci, che faceva parte della Commissione, allora si scandalizzò per questo fatto, perchè si sa bene quali ingiustizie si nascondono dietro questa forma di ingaggio.

BITOSSÌ. L'80 per cento degli ingaggi avviene così.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Si tratta soltanto di casi episodici.

PERTINI. Onorevole Rubinacci, qui c'è una relazione nella quale sono contenuti anche degli elogi fatti a lei per la sua sensibilità e comprensione, elogi fatti dal compianto collega Bibolotti che tutti ricor-

dano quanto fosse onesto e sincero; in questa relazione sono i dati di fatto, che io vado citando. Ora, io non so la percentuale esatta delle varie forme di ingaggio adottate, ma mi permetterà di credere al collega Bitossi, il quale afferma che l'ingaggio in gran parte viene fatto col sistema che io ho esposto. Lei inoltre sa, onorevole Rubinacci, che tra le mondine vengono assunte illecitamente delle fanciulle di 14-15 anni ed anche di età inferiore. Questo non dovrebbe avvenire; lei sa pure che prima d'ingaggiare una donna essa dovrebbe essere visitata seriamente. È chiaro, invece, che quando l'ingaggio viene fatto nel modo da me denunciato, la visita non viene fatta, oppure sarà fatta con nessuna serietà. Io non pretendo certo di avere profonde cognizioni in medicina, ma so, per esempio, che quando una persona è ammalata di nefrite il lavoro in risaia non le è affatto indicato, anzi costituisce un vero e proprio suicidio; se una donna è artritica per predisposizione e

va a lavorare in risaia per un mese o due, evidentemente essa si rovina in modo completo; altrettanto si può dire delle puerpere. Si risponde a queste nostre osservazioni: «Ma perchè queste donne, sapendo di essere ammalate, si fanno ingaggiare?». Questa è la tragedia, onorevoli colleghi! Esse sono sospinte dalla loro miseria a fare un qualsiasi lavoro anche se controindicato alle precarie condizioni della loro salute. Certo, invece di andare a lavorare nelle risaie dovrebbero essere ricoverate in colonie sanitarie per curarsi, come possono fare le nostre mogli e figlie. Queste povere donne nascondono i mali di cui soffrono e si fanno ingaggiare pur di procurare un pezzo di pane alle loro creature che al mattino si aggrappano alle loro gonne, piangendo per la fame. Parliamo adesso dei mezzi di trasporto. Non è vero, onorevole Ministro del lavoro, che ormai i carri bestiame siano scomparsi! Ricordo che un giorno alla stazione di Novara vidi un treno composto esclusiva-

mente di carri bestiame. Era pieno di mondine ammucchiate quasi fossero cose. Chiesi loro da quanto tempo stavano ferme in quella stazione e mi risposero che vi sostavano da ben sei ore. Domandai allora al capo stazione la ragione di quella lunga sosta. «Abbiamo altre cose da pensare» mi rispose seccato; e quando gli feci presente la mia qualifica di parlamentare mi aggiunse con più cortesia: «Che vuole? Abbiamo tanti treni passeggeri che debbono andare a Milano e a Torino e quindi facciamo sostare queste tradotte nei binari morti». Evidentemente non si curavano del fatto che quelle povere donne dopo un viaggio così disagiato avrebbero dovuto andare a lavorare, non certo a riposarsi. Vi è di più: in molte zone le mondine devono fare dei lunghi tratti a piedi. Sappiamo bene poi in cosa consistono i posti di ristoro lungo il tragitto: i servizi igienici si può dire che non esistano. Come si svolge il lavoro? Ho visto io con i miei occhi e non ho potuto

frenare la mia interna commozione, quando ho scorto queste povere donne, curve sotto il sole cocente, con l'acqua fino alle ginocchia. Molte di loro non hanno neppure il cappellone per difendersi dai raggi del sole. Mi sono avvicinato ad una donna che stava riposando e le ho chiesto: «Ma come potete stare nell'acqua tante ore?». «Non è tanto l'acqua, mi rispose, sono le zanzare, le sanguisughe che ci tormentano. All'acqua oramai ci siamo abituate». Si sono abituate! E la retribuzione di questo lavoro? Ormai i competenti ci dicono che non è sufficiente per provvedere a tutte le esigenze delle mondine, le quali sono costrette a lavorare anche la domenica con retribuzione non adeguata. Queste povere donne lavorerebbero non soltanto la domenica, ma tutto il giorno in queste condizioni pur di mandare un pezzo di pane alle proprie creature. Ma l'assistenza ai figli è la cosa che le tormenta di più. Le madri non si sono lamentate con me della fatica che esse dovevano

sopportare. La preoccupazione che maggiormente le tormenta è una sola: i bambini, le loro creature che hanno dovuto lasciare senza assistenza alcuna. È vero, ci sono gli enti locali, i patronati. Ma la collega Bei sa come viene concesso questo genere di assistenza.

BEI ADELE. È una carità pelosa.

PERTINI. Non vi sono nidi di infanzia per ospitare questi bambini e tranquillizzare le loro madri. Vi è poi il problema delle cascine dove vengono ospitate le mondine. Molte di queste cascine, come risulta anche dalla relazione, sono prive di servizi igienici, hanno dormitori infelici dove le mondine non trovano il riposo tranquillo ed igienico, cui avrebbero diritto. Vi sono cascine in quel di Lacchiarelo (Milano) e Buronzo (Vercelli) di proprietà del conte Passalacqua. Si tratta di cascine prive di acqua potabile, di servizi igienici e perfino pericolose per l'incolumità fisica per coloro che vi vivono dentro, perchè possono crollare da un

momento all'altro. Naturalmente il signor conte non se ne interessa perchè ha la casa comoda in città, la sua villa in campagna e gli alberghi di lusso a sua disposizione. A lui interessa soltanto il riso che dovrà vendere ed il ricavato che dovrà servire a soddisfare i suoi vizi ed a rallegrare i suoi ozi. Ma se a questo non pensa il signor conte, ci dovrebbe pensare il Governo. Per quanto riguarda il vitto dalla relazione risulta che si dà molto riso ma poca pasta.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. L'onorevole Bitossi le potrà dire che si è provveduto.

PERTINI. Non voglio polemizzare.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Io desideravo soltanto dire che questa relazione della Commissione fu redatta appunto per vedere quello che si poteva fare. E ciò che è stato possibile è stato fatto.

PERTINI. Per il momento, siccome non voglio polemizzare con lei, prendo atto della sua osservazione. Non mi può

però dare torto sul fatto, lamentato dalle mondine, della monotonia del vitto. Voi non sapete che cosa vuol dire la monotonia del vitto. Lo sa chi è stato in galera, lo sanno i medici, che ci informano che essa rovina gli intestini. Mi par di sentire rispondere il «signor conte» Passalacqua: «Volete forse che questa gente abbia il vitto variato, i polli, gli antipasti? In fin dei conti si tratta di mondine!». Lo sentirei esprimersi come si è espresso un industriale cotoniero, il quale, sul rapido da Milano a Roma, diceva esasperato ad un suo vicino: «Trent'anni fa i miei operai non pensavano di andare al cinema: adesso vogliono andare anche al cinema. Ecco perchè non basta il salario che ricevono». Così, si esprimerebbe il conte Passalacqua, se l'onorevole Rubinacci andasse a dirgli che il vitto delle mondine è monotono. Ed alla fine gli direbbe: «Eccellenza, lasciamo stare queste malinconie, venga a casa mia che le offro un buon pranzo».

RUBINACCI, *Ministro del*

lavoro e detta previdenza sociale. Abbiamo mangiato con le mondine, non con il conte Passalacqua.

PERTINI. Lei è napoletano, appartiene ad un popolo che ha il dono dell'umorismo. Sappia, quindi, intendere le mie parole che non recano nessuna offesa per lei. È indubbio però, onorevole Ministro, che la risposta del conte Passalacqua sarebbe quella d'invitarla a pranzo e le farebbe constatare la differenza tra il vitto delle mondine e il suo vitto. Orbene, per quale ragione il signor conte deve avere diritto alla varietà del vitto e non anche le mondine, le quali, d'altra parte, sono esse a procurarglielo, il vitto, con le loro sofferenze? In conclusione queste povere lavoratrici sono abbandonate all'egoismo degli agrari, come già ebbe a dire ieri, con tanta eloquenza, il senatore Secchia. Giustamente egli ha messo in luce l'eterno egoismo che domina in costoro. Non dimenticate che furono precisamente gli agrari della Lomellina che hanno dato

vita al fascismo, contemporaneamente agli armatori di Genova e agli industriali del nord. Gli agrari sono guidati solo dal loro gretto egoismo, che può esser vinto spesso solo con l'arma dello sciopero, onorevoli colleghi della socialdemocrazia. Lo sciopero è stato creato dalla sofferenza dei lavoratori e dall'egoismo della classe padronale. Se la classe padronale non si fosse dimostrata sempre gretta ed egoista ma avesse concesso tutto quello che era necessario alla classe lavoratrice, lo sciopero non avrebbe avuto ragione d'essere. Lo sciopero si è fatto e si fa semplicemente quando la miseria invade le case dei lavoratori e li spinge fuori a chiedere lavoro e pane. (*Interruzione dell'onorevole Romita*). Onorevole Romita io ho ricordato all'onorevole Piccioni quel mio episodio dell'ergastolo di Santo Stefano, a lei ricorderò quello che facevamo talvolta quando eravamo fanciulli. Si prendeva un passerotto gli si legava una zampetta ad un filo e poi lo si lasciava andare libera-

mente di ramo in ramo per tutta la lunghezza del filo. Ma quando la povera bestiola tentava di prendere le vie del cielo, allora con un colpo lo rimettevamo in gabbia. Ecco la libertà di sciopero che vorrebbero lei ed i suoi: lo sciopero quando passa il limite rappresentato dagli interessi della classe padronale non è più concesso. Il diritto di sciopero è un diritto sacrosanto e se voi foste anche solo in parte socialisti, lo dovrete riconoscere. Invece, ecco che si presenta la legge antisindacale. Comunque, il Governo che cosa fa di fronte a questo egoismo della classe padronale, l'asseconda. Badiate a quanto avviene nell'Italia meridionale: come ai tempi del feudalesimo il signore, il proprietario terriero è considerato dal maresciallo dei carabinieri come il rappresentante dell'ordine e come il rappresentante del Governo. Se, ad esempio, il proprietario del posto compie qualche cosa d'illecito, il maresciallo non riconosce la illecita, perchè è assurdo per lui che un «signo-

re» possa commettere azioni illecite, disoneste, come per lui non potrebbero compierne né De Gasperi né Scelba. Il «signore» rappresenta l'ordine, la giustizia e perciò quando egli chiama il maresciallo e l'avverte, che è necessario dare una severa lezione a quelle canaglie di contadini, che osano abusivamente coltivare la terra da lui abbandonata agli sterpi, il maresciallo si mette sull'attenti ed assicurerà il «signore» che penserà lui a mettere le cose a posto. Pensate voi che il maresciallo in questo modo creda di avere agito sotto la spinta di un cittadino qualsiasi? No, penserà di avere agito in nome del rappresentante della legge e dell'ordine. Questa è la situazione specie nell'Italia meridionale; ove i rappresentanti del Governo si considerano gli agrari, i quali dominano con il loro egoismo, mentre il Governo avrebbe il sacrosanto dovere di intervenire contro di loro in favore dei lavoratori sfruttati. Tutto questo non avverrebbe se si osservassero e si attuassero i rime-

di racchiusi nella Carta costituzionale. La Carta costituzionale, signori, è la logica conseguenza della lotta ventennale contro il fascismo e della guerra di liberazione. Il proprietario, secondo la Costituzione, non è più il designato da Dio; non più il privilegio alla base della società, bensì il lavoro. Perciò quel tale maresciallo dei carabinieri non dovrebbe mettersi più sull'attenti dinanzi al barone o al marchese, al «signore», dovrebbe mettersi sull'attenti dinanzi ai braccianti perchè essi rappresentano il fondamento della Repubblica italiana. (*Applausi dalla sinistra*). Invece questo Governo fa tutto il contrario. Quando noi vi esortiamo ad applicare la Carta costituzionale voi tergiversate, e dimostrate di avere in proposito delle gravi riserve mentali, e queste riserve le ha espresse l'onorevole De Gasperi, quando ha detto che lo si può obbligare ad essere fedele allo spirito della Costituzione non alla lettera. E voi giuristi insegnate che basta cambiare di una legge una

virgola per cambiarne anche lo spirito. Signori, parlando delle mondine, delle condizioni del loro lavoro, della loro vita, delle loro sofferenze, dei loro bimbi non assistiti, noi implicitamente abbiamo ricordato principi racchiusi nella Carta costituzionale, principi riguardanti le condizioni di vita dei lavoratori; la dignità del lavoro; l'assistenza ai lavoratori; i diritti della donna. Noi abbiamo l'articolo 3 che al secondo capoverso dice: «È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese». Mi fermerò sul concetto dello sviluppo della persona umana al quale ha accennato anche il senatore Secchia. Quanto teniamo noi socialisti, alla dignità umana! È l'essenza del socialismo. L'onorevole Saragat ha ricamato e seguita sempre a

ricamare su questa parola. Ma io vorrei che coloro che parlano di dignità umana si recassero nelle solfatare della Sicilia, nelle miniere della Sardegna e nelle risaie del nord e andassero ad assistere alla fatica di quei lavoratori e di quelle lavoratrici e parlassero loro di personalità umana. Si sentirebbero rispondere: «Come possiamo avere anche noi una personalità umana, se ci lasciate in queste condizioni?». Quando uno è fisicamente abbruttito, lo è anche moralmente. Se di ogni uomo e di ogni donna volete fare un cittadino ed una cittadina liberi, dovete prima di tutto sollevarli dalla loro miseria. Finché li lascerete in queste condizioni, essi si sentiranno più simili ai bruti che agli uomini e non potranno mai sviluppare la loro personalità umana. È un inganno, è un'offesa parlare di personalità umana a questa povera gente! Cercate di metterli in condizione di vivere umanamente. Allora sentiranno palpitar in sé stessi una dignità umana, la svilupperanno e la

difenderanno al momento opportuno. Libertà, democrazia! Parole vane se si disgiungono dalla giustizia sociale. Dice l'articolo 35 della Costituzione che la Repubblica tutela il lavoro in tutte le sue forme ed applicazioni e dice l'articolo 36 che il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia una esistenza libera e dignitosa. L'articolo 37 sancisce che la donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore. Se dimenticate questi articoli la parola democrazia diventa vana, vuota d'ogni contenuto come uno di quei palloni con cui giuocano i bambini: basta un colpo di spillo a ridurli in cosa inutile. Se volete che la democrazia e la libertà diventino veramente una conquista per tutti i cittadini, se volete che la libertà non si risolva in un privilegio per una minoranza e in un inganno per la maggioranza, bisogna che la liber-

tà riposi sulla giustizia sociale. La Carta costituzionale, signori, è sottoscritta anche da voi, orbene, se non volete essere dei disonesti, dovete far onore alla vostra firma, dovette pagare questa cambiale e si paga rendendo concreti i principi racchiusi nella Costituzione. Ma vi è di più. Voi parlate spesso di famiglia. La Costituzione all'articolo 31 dice che la Repubblica agevola la formazione della famiglia e l'adempimento dei compiti relativi, e che protegge la maternità, l'infanzia e la gioventù. Voi parlate spesso di Nazione e di Patria. Orbene, qual è la base della Nazione? È la famiglia. Non fateci delle obiezioni in proposito, voi sapete qual è il culto che noi socialisti abbiamo della famiglia è che il socialismo ha sempre considerato la famiglia come il nucleo della società futura. Dovete dunque prima di tutto risolvere il problema della famiglia e fare in modo che essa viva sanamente non solo dal punto di vista morale, ma anche dal punto di vista economico e sociale.

Non vi accorgete che minate il fondamento della Nazione quando abbandonate le famiglie dei lavoratori alla loro tristissima sorte? Quando le madri debbono lasciare i loro figli, perchè debbono andare in risaia, ove si svilupperanno le malattie che già portano in sé; ed i loro bambini crescono denutriti, non darete mai vita ad una Nazione veramente solida socialmente, economicamente e politicamente. Infatti una Nazione dove esistono bambini denutriti, condannati alla tubercolosi, dove sono madri dannate a fare il lavoro che fanno le mondine senza un giusto compenso, in quella Nazione non vi è vera democrazia. Ed è inutile, signori, che nelle ore difficili facciate appello alla solidarietà nazionale quando tutta questa gente che dovrebbe rispondere al vostro appello, oggi l'abbandonate all'egoismo delle classi padronali. Voi avrete in questa gente, in questi lavoratori, dei nemici, perchè così tali li avete sempre considerati. Ecco spiegato il nostro atteggiamento di fron-

te alla proposta Bitossi. Tale atteggiamento vuole essere anche un monito. Fraternalmente vi diciamo: cercate di ascoltare la parte migliore che ogni uomo porta nella sua coscienza. Il consenso intorno a voi non riuscirete a crearlo con la legge-truffa, con essa aumenterete i vostri nemici.. Se volete del consenso – ed ogni Partito ha il diritto di cercarlo – sappiate che esso si ottiene, cercando di soddisfare le esigenze delle masse lavoratrici. Solo così i lavoratori vi guarderanno con meno ostilità. Vi abbiamo chiesto di realizzare le riforme di carattere sociale, ma inutilmente. L'unica riforma è stata quella presentata da Scelba! [...] Ci dite dateci il tempo necessario. Ma, signori, sono sette anni che siete al Governo e non avete realizzato neanche una di queste riforme. Del resto abbiamo visto i risultati della cosiddetta riforma agraria! Nel vostro Partito vi sono anche delle correnti che sono sensibili alle esigenze della classe lavoratrice, ma purtroppo queste correnti vengo-

no sommerse dall'avanzare della destra clericale ed economica. Così, dopo aver osteggiato i lavoratori in tutti i modi, ecco la legge Scelba ad umiliarli politicamente. Infatti, essa in ultima analisi questo vuol dire: tu mondina, dato che appartieni ai Partiti di sinistra, il tuo voto vale meno di quello del tuo padrone, che ti sfrutta. Credete che servirà a creare tutto ciò un consenso di lavoratori e di lavoratrici intorno a voi? Creerete semplicemente la discordia civile e raccoglierete cenere e tosco. Ed eccomi, signori, arrivato alla fine del mio intervento. Noi ci auguriamo che queste notti, che vi costringiamo a trascorrere qui, in Senato, vi rechino consiglio. Ci auguriamo, che nelle vostre notturne meditazioni, si ridesti in voi un lembo di coscienza cristiana, per cui anche voi sentiate l'impulso, il dovere di guardare a chi soffre. Benedette, allora, siano queste notti trascorse qui, assieme, se esse varranno a farvi desistere dal consumare sino in fondo la cattiva azio-

ne rappresentata dalla legge Scelba e se vi indurranno a compiere finalmente una azione cristiana, ad alleviare, cioè, le sorti penose e tristi di lavoratrici, alle quali forse un giorno, in compenso delle loro sofferenze di oggi, strapperete i figli per gettarli nella fornace d'una nuova guerra. Signori, cessate di sentirvi sempre e solo democristiani; siate, almeno per una volta, cristiani. (*Applausi dalla sinistra*).

[...]

Giuramento e messaggio del Presidente della Repubblica Sandro Pertini Seduta comune di Camera e Senato del 9 luglio 1978

Dopo le dimissioni di Giovanni Leone il 29 giugno 1978, i deputati, i senatori ed i delegati regionali iniziano le votazioni per individuare il nuovo Presidente della Repubblica.

I primi quindici scrutini vanno a vuoto. I partiti votano i loro candidati di "bandiera" ma non si riesce a raggiungere il quorum necessario all'elezione.

Finalmente al sedicesimo scrutinio si sblocca la situazione e Sandro Pertini raccoglie il consenso di ben 832 votanti su 995 votanti.

Ecco il risultato del 16° scrutinio che si svolse l'8 Luglio 1978

Presenti e votanti: 995, Astenuti: 0

Maggioranza assoluta dei componenti l'Assemblea : 506

Ottengono voti:

Pertini 832

De Martino 9

Fanfani 7

Amendola 4

Messina 3

Giolitti 2

La Malfa 2

Rossi Paolo 2

Schede bianche 121

Schede nulle 6

Voti dispersi 7

Il 9 luglio 1978 Sandro Pertini pronuncia davanti al Parlamento in seduta comune il suo discorso d'insediamento.

CAMERA DEI DEPUTATI - SENATO DELLA REPUBBLICA

VII LEGISLATURA

SEDUTA COMUNE DI DOMENICA 9 LUGLIO 1978

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA CAMERA INGRAO

GIURAMENTO E MESSAGGIO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

La seduta comincia alle 11,30

Quando il Presidente della Repubblica Pertini, accompagnato dal Presidente della Camera, Ingrao, e dal Vicepresidente vicario del Senato, Catellani, entra nell'aula, l'Assemblea sorge in piedi - Vivissimi, prolungati applausi, cui si associa il pubblico delle tribune.

Il presidente della Camera prende posto al suo seggio,

con alla destra il Presidente della Repubblica e alla sinistra il Vicepresidente vicario del Senato.

PRESIDENTE. Invito il Presidente della Repubblica a prestare giuramento davanti al Parlamento a norma dell'articolo 91 della Costituzione.

Il Presidente della Repubblica legge la formula:

<Giuro di essere fedele alla

Repubblica e di osservarne lealmente la Costituzione> (*Vivissimi applausi*).

PRESIDENTE. Onorevoli deputati, onorevoli senatori, il Presidente della Repubblica vi invita a sedere. Il Presidente della Repubblica rivolgerà ora il suo messaggio al Parlamento.

Il Presidente della Camera cede il suo seggio al Presidente della Repubblica e prende posto alla sua destra.

Il Presidente della Repubblica pronuncia il seguente messaggio:

Onorevoli senatori, onorevoli deputati, signori delegati regionali! Nella mia tormentata vita mi sono trovato più volte di fronte a situazioni difficili e le ho sempre affrontate con animo sereno, perché sapevo che sarei stato solo io a pagare, solo con la mia fede politica e con la mia coscienza.

Adesso, invece, so che le conseguenze di ogni mio atto si rifletteranno sullo Stato, sulla

nazione intera.

Da qui il mio doveroso proposito di osservare lealmente e scrupolosamente il giuramento di fedeltà alla Costituzione, pronunciato dinanzi a voi, rappresentanti del popolo sovrano.

Dovrò essere il tutore delle garanzie e dei diritti costituzionali dei cittadini.

Dovrò difendere l'unità e l'indipendenza della nazione nel rispetto degli impegni internazionali e delle sue alleanze, liberamente contratte.

Dobbiamo prepararci ad inseguire sempre più l'Italia nella comunità più vasta che è l'Europa, avviata alla sua unificazione con il Parlamento europeo, che l'anno prossimo sarà eletto a suffragio diretto.

L'Italia, a mio avviso, deve essere nel mondo portatrice di pace: si svuotino gli arsenali di guerra, sorgente di morte, si colmino i granai, sorgente di vita per milioni di creature umane che lottano contro la fame. Il nostro popolo generoso si è sempre sentito fratello a tutti i popoli della terra.

Questa la strada, la strada

della pace che noi dobbiamo seguire.

Ma dobbiamo operare perché, pur nel necessario e civile raffronto fra tutte le ideologie politiche, espressione di una vera democrazia, la concordia si realizzi nel nostro paese.

Farò quanto mi sarà possibile, senza tuttavia mai valicare i poteri tassativamente prescritti dalla Costituzione, perché l'unità nazionale, di cui la mia elezione è una espressione, si consolidi e si rafforzi. Questa unità è necessaria e, se per disavventura si spezzasse, giorni tristi attenderebbero il nostro paese.

Non dimentichiamo, onorevoli deputati, onorevoli senatori, signori delegati regionali, che se il nostro paese è riuscito a risalire dall'abisso in cui fu gettato dalla dittatura fascista e da una folle guerra, lo si deve anche, e soprattutto, all'unità nazionale realizzata allora da tutte le forze democratiche.

È con questa unità nazionale che tutte le riforme, cui aspira da anni la classe lavoratrice, potranno essere attuate. Que-

sto è il compito del Parlamento.

Bisogna sia assicurato il lavoro ad ogni cittadino. La disoccupazione è un male tremendo che porta anche alla disperazione. Questo, chi vi parla, può dire per personale esperienza, acquisita quando in esilio ha dovuto fare l'operaio per vivere onestamente. La disoccupazione giovanile deve soprattutto preoccuparci, se non vogliamo che migliaia di giovani, privi di lavoro, diventino degli emarginati nella società, vadano alla deriva e, disperati, si facciano strumenti dei violenti o diventino succubi di corruttori senza scrupoli.

Bisogna risolvere il problema della casa, perché ogni famiglia possa avere una dimora dignitosa, dove poter trovare un sereno riposo dopo una giornata di duro lavoro.

Deve essere tutelata la salute di ogni cittadino, come prescrive la Costituzione.

Anche la scuola conosce una crisi che deve essere superata. L'istruzione deve essere davvero universale, accessibile a

tutti, ai ricchi di intelligenza e di volontà di studiare, ma poveri di mezzi.

L'Italia ha bisogno di avanzare in tutti i campi del sapere, per reggere il confronto con le esigenze della nuova civiltà che si profila.

Gli articoli della Carta costituzionale che si riferiscono all'insegnamento e alla promozione della cultura, della ricerca scientifica e tecnica, non possono essere disattesi.

Il dettato costituzionale, che valorizza le autonomie locali e introduce le regioni, è stato attuato. Ne è derivata una vasta partecipazione popolare che deve essere incoraggiata.

Questo diciamo, perché vogliamo che la libertà, riconquistata dopo una lunga e dura lotta, si consolidi nel nostro paese. E vada la nostra fraterna solidarietà a quanti in ogni parte del mondo sono iniquamente perseguitati per le loro idee.

Certo noi abbiamo sempre considerato la libertà un bene prezioso, inalienabile. Tutta la nostra giovinezza abbiamo gettato nella lotta, senza

badare a rinunce per riconquistare la libertà perduta.

Ma se a me, socialista da sempre, offrirono la più radicale delle riforme sociali a prezzo della libertà, io la rifiuterei, perché la libertà non può mai essere barattata (*Vivissimi, generali applausi*). Tuttavia essa diviene una fragile conquista e sarà pienamente goduta solo da una minoranza, se non riceverà il suo contenuto naturale che è la giustizia sociale. Ripeto quello che ho già detto in altre sedi: libertà e giustizia sociale costituiscono un binomio inscindibile, l'un termine presuppone l'altro: non vi può essere vera giustizia sociale senza libertà, come non vi può essere vera libertà senza giustizia sociale. Di qui le riforme cui ho accennato poc'anzi. Ed è solo in questo modo che ogni italiano sentirà la sua Repubblica, la sentirà madre e non matrigna. Bisogna cioè che la Repubblica sia giusta e incorrotta, forte e umana: forte con tutti i colpevoli, umana con i deboli e i diseredati. Così

l'hanno voluta coloro che la conquistarono dopo venti anni di lotta contro il fascismo e due anni di guerra di liberazione, e se così sarà oggi, ogni cittadino sarà pronto a difenderla contro chiunque tentasse di minacciarla con la violenza.

Contro questa violenza nessun cedimento. Dobbiamo difendere la Repubblica con fermezza, costi quel che costi alla nostra persona (*Applausi*). Siamo decisi avversari della violenza, perché siamo strenui difensori della democrazia e della vita di ogni cittadino. Basta con questa violenza che turba il vivere civile del nostro popolo, basta con questa violenza consumata quasi ogni giorno contro pacifici cittadini e forze dell'ordine, cui va la nostra solidarietà.

Ed alla nostra mente si presenta la dolorosa immagine di un amico a noi tanto caro, di un uomo onesto, di un politico dal forte ingegno e dalla vasta cultura: Aldo Moro (*L'Assemblea si leva in piedi - Vivissimi, prolungati, genera-*

li applausi). Quale vuoto ha lasciato nel suo partito e in questa Assemblea! Se non fosse stato crudelmente assassinato, lui, non io, parlerebbe oggi da questo seggio a voi.

Ci conforta la constatazione che il popolo italiano ha saputo prontamente reagire con compostezza democratica, ma anche con ferma decisione, a questi criminali atti di violenza. Ne prendano atto gli stranieri, spesso non giusti nel giudicare il popolo italiano. Quale altro popolo saprebbe rispondere e resistere ad una bufera di violenza quale quella scatenatasi sul nostro paese come ha saputo e sa rispondere il popolo italiano? (*Applausi*).

Onorevoli senatori, onorevoli deputati, signori delegati regionali, invio alle forze armate il mio saluto caloroso. Esse oggi, secondo il dettato della Costituzione, hanno il solo nobilissimo compito di difendere i confini della patria se si tentasse di violarli. Noi siamo certi che i nostri soldati e i nostri ufficiali saprebbero con valore compiere questo

alto dovere (*Applausi*).

Il mio saluto deferente alla magistratura: dalla Corte costituzionale a tutti i magistrati ordinari e amministrativi, cui incombe il peso prezioso e gravoso di difendere ed applicare le leggi dello Stato.

Alle forze dell'ordine il mio saluto. Esse ogni giorno rischiano la propria vita per difendere la vita altrui. Ma devono essere meglio apprezzate ed avere condizioni economiche più dignitose.

Vada il nostro riconoscente pensiero a tutti i connazionali che fuori delle nostre frontiere onorano l'Italia con il loro lavoro.

Rendo omaggio a tutti i miei predecessori per l'opera da essi svolta nel supremo interesse del paese. Il mio saluto al senatore Giovanni Leone, che oggi vive in amara solitudine.

Non posso, in ultimo, non ricordare i patrioti con i quali ho condiviso le galere del tribunale speciale, i rischi della lotta antifascista e della Resistenza. Non posso non ricordare che la mia coscienza di

uomo libero si è formata alla scuola del movimento operaio di Savona e che si è rinvigorita guardando sempre ai luminosi esempi di Giacomo Matteotti, di Giovanni Amendola e Piero Gobetti, di Carlo Rosselli, di don Minzoni e di Antonio Gramsci, mio indimenticabile compagno di carcere (*Applausi*).

Ricordo questo con orgoglio, non per ridestare antichi risentimenti, perché sui risentimenti nulla di positivo si costruisce, né in morale, né in politica.

Ma da oggi io cesserò di essere uomo di parte. Intendo essere solo il Presidente della Repubblica di tutti gli italiani, fratello a tutti nell'amore di patria e nell'aspirazione costante alla libertà e alla giustizia.

Onorevoli senatori, onorevoli deputati, signori delegati regionali, viva la Repubblica, viva l'Italia! (*L'Assemblea si leva in piedi. Vivissimi, prolungati, generali applausi, cui si associa il pubblico delle tribune*).

La seduta termina alle 12.
